

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Intervista a Alfredo Reichlin

Il referendum? È dentro la lotta per un nuovo sviluppo

Le polemiche sbagliano bersaglio - Ecco che cosa vuole l'iniziativa del PCI

Le «accuse» le conosco. Con l'iniziativa del referendum i comunisti vogliono mettere i bastoni tra le ruote alle trattative tra Confindustria e sindacato, vogliono minare la ripresa dell'iniziativa unitaria sindacale, rinunciano a dare un contributo alla soluzione della crisi economica e alla lotta contro l'inflazione, si arroccano in una battaglia difensiva e per di più del passato ecc. ecc. Cosa rispondi?

Che il PCI — lo dichiaro nel modo più netto — prendo l'iniziativa del referendum intendo favorire e niente affatto ostacolare una ripresa positiva della trattativa tra il sindacato e il patronato intorno a una seria riforma della contrattazione e del salario (compresa la scala mobile). Non solo. Il nostro obiettivo politico è favorire l'apertura di una nuova stagione delle relazioni industriali, tale da consentire uno sforzo convergente del mondo del lavoro e della produzione per una nuova politica di sviluppo. Come? Spingendo insieme per una diversa utilizzazione delle risorse a favore delle forze produttive, che consenta le grandi, necessarie operazioni di modernizzazione del Paese.

Gia. Ma l'inflazione di alcuni dirigenti confindustriali, e anche di esponenti dei partiti di governo e della CISL e della UIL, è che la spada di Damocle del referendum, cioè la prospettiva che un voto popolare modifichi la dinamica salariale, condiziona dall'esterno la trattativa e rende tutto più difficile. Più difficile o più facile? Certo se si vuole non un accordo onesto e giusto ma una resa del sindacato, ciò è reso più difficile. Parliamoci chiaro. Questo è il punto. Quanto al condizionamento esterno, che ipocritamente da parte di chi inneggiò al decreto governativo. Il referendum condiziona le relazioni sindacali esattamente all'opposto in cui le condizioni di annullamento per decreto del libero accordo sulla scala mobile che era stato firmato tra le parti nel 1983. Quanto al metodo e al rispetto dell'autonomia sindacale faccio solo notare: a) che noi tendiamo a sanare la ferita che è stata inferta a un principio di libertà; b) che tendiamo a ripristinare nient'altro che il potere di governo e di difesa del salario che il sindacato aveva prima di febbraio, consentendo così alle confederazioni di non andare alla trattativa a mani nude.

Perché allora tanta agitazione, e persino strilli talvolta di scomposta polemica?

Consentimi di rispondere ponendo non a te ma ai nostri critici una domanda: si vuole una riforma della scala mobile o una sua pratica liquidazione? Si vuole una riforma della contrattazione o un altro taglio dei salari? Noi una risposta positiva la vogliamo sul serio e ci sembrano giuste le proposte della CGIL. Esse sono molto coraggiose ma tengono fermo un punto: lo spazio per contrattare le qualifiche, le nuove professionalità e la produttività non può essere trovato lasciando indifese, e quindi colpendo, le retribuzioni più basse, ma alleggerendo il costo del lavoro sul quale pesano tante cose ma soprattutto un carico fiscale e contributivo assurdo e iniquo, che va a danno sia dei lavoratori che degli imprenditori.

Ma il grande argomento della CISL è che noi sbagliamo e conduciamo una battaglia operistica e di retroguardia perché non solo i salari di fatto sarebbero stati difesi ma il decreto di febbraio avrebbe favorito la discesa dell'inflazione e la ripresa produttiva.

Non è così e vorrei che la discussione con gli amici della CISL potesse svolgersi in modo sereno e costruttivo. C'è un dato estremamente illuminante. È bastato un modesto aumento della produzione (2-3 per cento) perché la bilancia dei pagamenti sia peggiorata di colpo. E perché le importazioni sono aumentate più delle esportazioni? Per la ragione — come notano gli osservatori più seri — che le nostre esportazioni trovano ormai un ostacolo crescente nella composizione e nella struttura tecnologica e innovativa delle nostre produzioni, cioè nel fatto che stiamo scivolando verso fasce più basse e tecnologicamente più povere — rispetto ai nostri concorrenti — del mercato e della divisione internazionale del lavoro.

Dunque è qui — come noi abbiamo sempre sostenuto — uno dei punti cruciali della crisi italiana, l'altro essendo il dissesto della finanza pubblica. Altro che costo del lavoro. Il problema è la produttività, l'innovazione, una seria politica industriale, lo spostamento di risorse non dai salari ai profitti ma dalle rendite e dalle speculazioni ai settori produttivi. Avevamo ragione noi. Il fatto che il governo (e purtroppo con l'avallo della CISL) abbia pensato che bastava tagliare la scala mobile per agganciarci alla ripresa internazionale e risolvere il problema della

Romano Ledda

(Segue in ultima)

Natta: De Mita vuol mettere il PSI alle strette

Caso Sardegna, la DC dice: la maggioranza si disgrega

Casa: critiche al governo, dura battaglia del PCI
Prezzi: da Craxi solo un appello ai commercianti

ROMA — «Il governo è debole, come dimostrano i contrasti e le contraddizioni che si manifestano in questi giorni. Noi abbiamo una posizione precisa nei confronti di questo governo che consideriamo fragile ed inefficiente. Ho l'impressione che gli interventi della DC sulla questione Sardegna vadano al di là del problema della giunta. Ho l'impressione che la DC voglia mettere alle strette i socialisti ed il presidente del Consiglio. Alessandro Natta ha rilasciato un'intervista, che appare oggi sulla «Nuova Sardegna», nella quale risponde punto per punto alle gravi dichiarazioni rilasciate giusto l'altro giorno dal segretario della Democrazia cristiana. De Mita aveva sparato palle di fuoco contro il tentativo Mellis di formare una giunta di sinistra e sardista, aveva minacciato pesantemente Craxi ed i socialisti, aveva agitato lo spauracchio della crisi di governo per poi ripulire il suo ricatto e il suo diktat (pentapartito anche in Sardegna, o si rompono le alleanze politiche a Roma). De Mita era giunto fino a parlare di «mezzo terrorista», riferendosi alle forze che appoggiano Mellis. Natta definisce «una cosa inaudita» quest'ulti-

tima affermazione di De Mita. «Se ha elementi per suffragare questa ipotesi — aggiunge il segretario del PCI — si rivolga al magistrato. È questo il suo dovere».

La sortita dell'altro giorno del segretario dc ha sollevato molte polemiche, prima di tutto in Sardegna, dove la reazione dei partiti locali è stata molto netta. E poi anche a Roma. Ci si chiede qual è il senso di questa violenta offensiva dc. Su quale campo sta giocando De Mita? Solo su quello sardo? L'impressione — che anche Natta dichiara nella sua intervista — è che il gioco sia più grande. Che l'offensiva dc vada messa in relazione alla crisi generale del paese. Alla debolezza del governo Craxi e della coalizione, alla difficoltà delle scadenze politiche dei prossimi mesi. Il governo dell'economia, le grandi scelte politiche, l'aumento delle divergenze e della rissosità dei cinque partiti di governo pongono dei problemi seri di prospettiva. La DC, a questo punto, pare decisa a far precipitare la crisi. La «crociata» antisarda sembra sempre più ora la spia di una ma-

(Segue in ultima) Piero Sansonetti

SFRATTI

Le promesse di Craxi di fronte all'emergenza-cassa hanno scontentato quasi tutti, suscitando uno scontro all'interno del pentapartito. Il PCI ha annunciato, con una conferenza stampa di Lucio Libertini, una dura battaglia in Parlamento e una grande mobilitazione nel paese (primo appuntamento sarà l'attivo nazionale del 15 settembre a Roma). Obiettivo dell'iniziativa comunista sarà quello di giungere quanto prima alla discussione e alla preparazione di leggi che consentano di rispondere alle esigenze delle famiglie sfrattate, ridando vitalità al mercato dell'affitto, rilanciando l'iniziativa pubblica e delle cooperative, riattivando l'edilizia privata.

A PAG. 2

AUMENTI

Per la seconda volta in poco più di una settimana, il presidente del Consiglio è sceso in campo in prima persona sulla questione dei prezzi. Oggi tutti i giornali radio nazionali leggeranno un appello di Bettino Craxi ai commercianti, nel quale si mescolano rassicurazioni, avvertimenti, qualche promessa. I prezzi al consumo — sostiene il presidente del Consiglio — si sono mantenuti abbastanza calmi anche per merito della categoria, che però dovrà evitare di fare le bizze nelle prossime settimane. I commercianti non devono confondere le misure fiscali con una penalizzazione: il governo promette di affrontare il problema degli affitti.

A PAG. 11

Riprende domani un difficile negoziato che investe le sorti dell'azienda

La tempesta sul futuro dell'Alfa Romeo Nei piani dell'IRI vendere o tagliare

Si affaccia addirittura l'ipotesi della scomparsa della casa automobilistica del biscione - I diversi scenari contemplati tra le carte di Prodi - 8.000 addetti in meno - Una produzione collaterale a quella FIAT

MILANO — Si annunciano tempeste per il futuro dell'Alfa Romeo. All'orizzonte potrebbe esserci addirittura la scomparsa della popolare azienda del biscione così come la conosciamo. Nel «migliore dei casi» le si para davanti una prospettiva di ridimensionamento che sconfinerà con lo smantellamento di un'intera struttura produttiva, quella dell'Alfa di Arese. Due scadenze rilevanti sono dinanzi ed entrambe cadono nella giornata di domani: nella mattinata Romano Prodi, il presidente dell'IRI, troverà sul suo tavolo il piano decennale 1985-1995, le linee generali che tracciano il percorso e gli obiettivi strategici della casa pubblica dell'auto; alle ore 15 nella sede milanese dell'Intersind riprenderanno le trattative tra la direzione dell'Alfa e i sindacati sui problemi della cassa integrazione (circa 4.000 lavoratori a zero ore, la metà dal mese di maggio, l'altra metà dal 26 agosto) e della nuova organizzazione produttiva fondata sulla introduzione dell'unico turno di lavoro ad Arese.

Le carte che saranno depositate sul tavolo di Prodi rischiano di rendere fuor-

viate e precario il terreno del negoziato che si aprirà nella sede dell'Intersind. Infatti i progetti sul tappeto per la destinazione futura dell'Alfa Romeo pongono questioni di tale momento e influiscono talmente sulle scelte dell'immediato da consigliare aggiustamenti e correzioni. L'azienda di Arese ha infatti messo a punto una revisione totale delle vecchie strategie (che si sono dimostrate errate e fallimentari), presentando ai suoi «padroni» (Finmeccanica e Iri) progetti contenenti opzioni di ogni genere: tra queste esiste addirittura la possibilità della scomparsa completa del marchio Alfa, la sua vendita, pesanti smantellamenti negli stabilimenti.

Anche se è vero che tutte le imprese in crisi preparano dei «check up», rappresentando scenari e prospettive di ogni tipo è evidente che progetti di questo genere non possono che generare allarme. Non v'è dubbio che l'azienda deve rivedere del tutto il vecchio piano strategico fondato sull'ipote-

Antonio Mereu

(Segue in ultima)



NAPOLI — L'arresto di Mario Fabbrocino

Mafia, 8 arresti in Liguria Collegamenti con il delitto Dalla Chiesa?

SAVONA — Otto pregiudicati calabresi e siciliani arrestati, eroina e cocaina per quattro miliardi sequestrati, assieme a oltre mezzo miliardo di banconote false in dollari e lire. È il bilancio di una operazione dei carabinieri di Savona e Genova, che ha portato alla scoperta di inquietanti collegamenti tra alcuni degli arrestati e le cosche mafiose siciliane inquisite per gli omicidi del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, di Pio La Torre e del giudice Rocco Chinnici. Gli arrestati sono Giovanni Preti, 32 anni, di Roma, Paolo Tasciotti, 30 anni, di Roma, Riccardo Fosso, 31 anni, di Roma, Francesco Cutano, 31 anni, di Reggio Calabria, i fratelli Giuseppe e Calogero Mendola, rispettivamente di 41 e 51 anni, originari di Agrigento, Giuseppe Brusca, 37 anni, palermitano ma domiciliato a Milano e Vincenzo Nucifora, 43 anni, messinese. Da informazioni che i militari di Savona e Genova hanno avuto dai loro colleghi di Palermo, è risultato che essi sarebbero coinvolti negli accertamenti e nelle indagini relative ai tre omicidi.

LE RADICI DI MAFIA E CAMORRA - A PAG. 3

Cosa cambia in URSS / 1

I sei mesi di governo di Konstantin Cernenko

I tratti del dopo-Andropov - Ancora al centro le questioni economiche

Dal nostro corrispondente

MOSCA — Dopo i diciott'anni di Breznev fu tutt'altro che facile capire se, come e quanto qualcosa stesse per cambiare con Andropov. Oggi dopo i primi sei mesi di Konstantin Cernenko è non meno difficile discernere variazioni e persistenze, trovare il bandolo di una matassa tra le più complesse. Eppure tentare un primo bilancio non è vano, sistemare e catalogare i primi atti non inutili, cercarvi una logica, una linea non impossibile. Il tutto — va detto subito — sotto un'impressione prevalente: il trovarsi in mezzo ad un momento di alto lavoro sotterraneo che sconta un attimo di sbandamento con la brusca interruzione (e delusione) provocata dalla morte di Andropov, ma che non accenna ad interrompersi.

Una lotta? Il termine è senza dubbio considerato disdicevole in un paese dove l'ideologia ufficiale non fa che ripetere l'indistruttibile unità tra partito e popolo, dove l'unità del partito è un dogma e le contraddizioni sono tutte, per definizione, «non antagonistiche». Ma le

tensioni sociali e perfino politiche, che l'inevitabile «passaggio alla fase intensiva dell'economia» sta aprendo e che Yuri Andropov aveva in qualche senso portato allo scoperto, non si sono affievolite.

Konstantin Cernenko era appena stato eletto segretario generale del PCUS che, il 24 febbraio, la «Pravda» pubblicava una severa critica del CC all'indirizzo dell'Istituto di economia dell'Accademia delle scienze dell'URSS. Si trattava, evidentemente, di un lascito del passato poiché documenti di tanto peso non si improvvisano ed impegnano i dipartimenti del CC per mesi interi. Andropov, nell'intervento al Plenum di giugno, aveva lasciato trasparire la sua insoddisfazione per lo stato della ricerca economica e sociale. Aveva detto: «Se vogliamo parlare apertamente, noi non abbiamo finora studiato in misura adeguata la società in cui viviamo, non abbiamo ancora scoperto, a livello necessario, le leggi che vi agiscono, specialmente quel-

Giulietta Chiesa

(Segue in ultima)

Il leader sovietico rompe il silenzio

Intervista alla Pravda: no a negoziati inutili

MOSCA — Rompendo il silenzio che si protraveva da giorni e forse anche allo scopo di cercare di dissipare gli interrogativi sulle sue condizioni di salute il presidente sovietico Konstantin Cernenko ha respinto — ieri — la possibilità di una ripresa del colloquio di Ginevra sulle armi nucleari nonché di nuovi colloqui a Vienna sulle armi spaziali, pur lasciando aperta la porta per il dialogo su altre questioni. In una intervista che apparirà oggi sull'organo del partito «Pravda», è diffuso ieri sera dall'agenzia «Tass», Cernenko ha sottolineato che i colloqui di Ginevra sono stati interrotti in seguito al dislocamento degli euromissili. «È presto diventato chiaro — ha detto il presidente sovietico — che i rappresentanti degli Stati Uniti erano arrivati a Ginevra non con obiettivi costruttivi ma con l'intenzione di assicurarsi soluzioni che avrebbero dato agli USA vantaggi militari sull'Unione Sovietica». Quindi, ha detto Cernenko, «non vi è naturalmente alcun senso in tali colloqui».

Cernenko, che non compare in pubblico dal 13 luglio scorso, ha quindi affermato che i colloqui sulle armi spaziali non potranno tenersi a causa del fatto che gli Stati Uniti insistono nel collegarli alle discussioni sulle «armi nucleari». «Che senso avrebbe tenere i colloqui? — si è chiesto il leader sovietico — I colloqui sono necessari non per se stessi, ma per raggiungere accordi che impediscano in maniera concreta la corsa agli armamenti spaziali». Nella sua intervista Cernenko afferma che l'amministrazione Reagan è ossessionata dalla forza militare, sta perdendo i contatti con la realtà e cerca di imporre la sua volontà a tutto il mondo e afferma che le dichiarazioni di politica estera fatte dai dirigenti americani alla convenzione del Partito repubblicano il mese scorso hanno lasciato «una impressione deprimente». «Il mondo non vivrà secondo il modello americano», secondo Cernenko. Nell'intervista tuttavia Cernenko lascia intendere che Mosca potrebbe essere disposta a tornare ai colloqui sulla limitazione delle armi nucleari strategiche se gli Stati Uniti accetteranno i termini sovietici per i negoziati sulle armi spaziali. Egli ha concluso dicendo che un tale passo «faciliterebbe la soluzione delle questioni della limitazione e riduzione di altri armamenti strategici». La Tv sovietica non ha diffuso, comunque, alcune immagini filmate del leader.

Nell'interno

Cile, l'opposizione si accorda e prepara la protesta del 4

Nuove adesioni in Cile alla giornata di «sciopero-protesta» indetta da tutta l'opposizione per il 4 e 5 settembre. I commercianti di Santiago chiuderanno i negozi, ovunque sono previste iniziative contro il regime.

A PAG. 7

Televisioni e giornali dopo il «blitz» Berlusconi

La vicenda Rizzoli è all'epilogo e all'orizzonte si profila Monty. Nell'etere si apre una nuova fase: 6 reti nazionali sono troppe, il mercato non le può sostenere: sarà il controllo della pubblicità a decidere i giochi.

A PAG. 12

Tra tanti film d'amore c'è anche la Germania che non dimentica

In mezzo ad una valanga di film d'amore (ieri sono stati presentati «L'amour à mort» di Resnais e «I trampoli di Sauri») dalla Germania arrivano tre documenti drammatici che fanno i conti col passato nazista.

ALLE PAGG. 14 E 15

Un trionfo per José Carreras al Festival dell'Unità

Un vero trionfo per José Carreras al Festival dell'Unità. Il grande tenore spagnolo ha cantato di fronte a migliaia di persone che hanno gremito il Velodromo.

A PAG. 16

Questa nostra Festa è troppa. Ma è un buon segno



ROMA — Passeggiata tra i viali della Festa nazionale dell'Unità all'EUR

ROMA — La politica la cultura la grafica la libreria la pace le mostre i dibattiti il cinema i ristoranti la musica i panni gli slogan i giochi le bandiere i manifesti il computer i giovani lo sport il referendum la cooperazione l'urbanistica il ballo i compagni gli amici i simpatizzanti. L'impressione di «troppa» di un partito attenduto sotto il sole di settembre. Dalla collina dell'EUR l'occhio si perde nei meandri del gigantesco accampamento di tela legno e ferro, chissà dove finisce la politica e dove

iniziano le cucine, qual è il confine tra lotteria e democrazia, quale viuzza sterrata conduce dal caffè concerto alla sala dibattiti. La Festa è troppa, buon segno. Vuol dire che gli stranieri soldati che hanno piantato le tende appena fuori Roma formano un esercito unico in Italia, chissà forse unico al mondo, non tanto perché è un esercito di pace, quanto perché è incapace di separare «milizia» e tutto il resto, perché non lascia mai a casa l'enorme bagaglio di abitudini, di conoscenza, di

affetti, di gioco, di amicizia, le derrate di curiosità e cultura, di passione e di impegno che considera indispensabili per vincere. È un esercito di pace, di democrazia, di intero «popolo comunista», a sua volta convinto di volere e potere interpretare le esigenze di un Paese intero: a costo di disperdere le forze su mille fronti, di lanciarsi in iniziative sempre più numerose e difformi, di occuparsi

Michele Serra

(Segue in ultima)

Bologna raccolgerà 600 milioni per l'Unità

Mentre sono in corso le grandi Feste la sottoscrizione al Partito ha superato i 20 miliardi. Per l'Unità sono stati sottoscritti altri 100 milioni in cartelle. Notevole l'impegno assunto dai compagni della Federazione di Bologna: la Festa provinciale durerà tre giorni in più per concorrere a realizzare la somma di 600 milioni da versare per la sottoscrizione speciale in favore del nostro giornale. Intanto fioriscono mille idee per il successo della raccolta straordinaria di fondi per l'Unità.

ALLE PAGG. 8 E 9

Relchlin

competitività dimostra che loro sono davvero armati. I fatti dimostrano che quel decreto, oltre che iniquo, era inutile. La strada della riduzione del salario non porta da nessuna parte. Tuttavia non si può negare che esista un problema di costo del lavoro. Certo che c'è. Lo sai che il 47 per cento delle entrate fiscali italiane è rappresentato dai contributi pagati dai lavoratori e dalle imprese? Non succede in nessun paese europeo, perché questo è in Italia il prezzo del clientelismo e dell'assistenzialismo. Eppure la produttività del lavoro è talmente aumentata da cui, eccolo del 27 al 16 per cento, mentre quello degli interessi bancari è salito dall'1,6 al 6,3. E data la necessità di finanziare l'enorme debito pubblico gli interessi aumentano e il risparmio corre verso le rendite finanziarie, venendo così sottratto alla produzione. Ed è inutile nascondersi che tutto questo finisce inesorabilmente col gravare in termini di sfruttamento, bassi salari e licenziamenti sui lavoratori, mentre in qualche modo gli imprenditori si rifanno grazie anche al grande aumento di denaro pubblico che in varie forme viene trasportato alle imprese. In fondo tu vuoi dire questo: il salario va difeso non solo per ragioni di giustizia ma per costringere tutti a porre sul tappeto i problemi veri dello sviluppo. Esatto. Io dico agli imprenditori italiani: non andate lontano con i renditi e il parassitismo, con meno paghe e più interessi, con meno politiche industriali innovative e più trasferimenti a pioggia. Non hai risposto però alla CISL quando sostiene che i salari sono stati e saranno difesi. È assurdo che a sinistra ci si scontri su questo. Secondo i calcoli del Centro ricerche di Ruffolo e Spaventa il salario reale, al netto delle imposte, calerà sia pure di poco (0,3 per cento) nel 1985. Ma al di là delle statistiche, la sostanza è chiara: da una parte c'è una crescita delle rendite e dei profitti, dall'altra una erosione dei salari. Il drenaggio fiscale taglierà nell'85 mediamente 170 mila lire alle buste paga. L'effetto dei 4 punti tagliati, se non otterremo il reintegro, sarà di quasi 400 mila lire. Aggiungiamo l'aumento delle spese sanitarie e i tagli che si stanno facendo ai servizi sociali. Aggiungiamo il peso dei licenziamenti e cioè delle bocche da sfamare nelle famiglie dei lavoratori. Ti confesso che non capisco la superficialità con cui si parla di queste cose e come

non si comprende la giusta rabbia dei lavoratori, la spinta a ribellarsi contro l'ingiustizia in un paese dove si assiste a spettacoli tanto vergognosi di corruzione e di malgoverno. Carniti non è in grado, non dico di condividere, ma almeno di comprendere e rispettare le ragioni serie per cui un partito come il nostro non può stare a vedere senza combattere e senza svolgere il suo ruolo di opposizione democratica? E ciò tanto più perché siamo convinti che la crisi economica italiana è provocata da un meccanismo di prelievo e distribuzione delle risorse non solo ingiusto socialmente, ma tale da soffocare anche le forze produttive. Per cui non si può affrontare questa crisi — per ragioni sociali, ma anche economiche — spostando il ricorso dai salari ai profitti. Questa è la mia profonda convinzione. Io penso che siamo arrivati ormai al punto in Italia che risanamento della finanza pubblica, questione dello sviluppo, necessità di una redistribuzione dei redditi e del potere costituiscono un nodo solo. Ecco perché io vedo il referendum come un aspetto, un momento, di un grande movimento politico di massa per la giustizia e, al tempo stesso, per lo sviluppo e la modernizzazione del Paese. — Puoi essere più preciso? Il debito pubblico e il deficit di bilancio non sono più (se mai) lo sono stati) l'espressione di un eccesso dei consumi sociali; i raffronti internazionali parlano ormai chiaro. Si sono trasformati, in realtà, in un potente strumento di redistribuzione dei redditi a danno del lavoro dipendente, in un blocco allo sviluppo, in un alimento continuo ad una collocazione perversa e improduttiva delle risorse, dando luogo tra l'altro alla formazione di una nuova, crescente ricchezza finanziaria puramente speculativa. Questo è il punto decisivo: se non si cambia la qualità della spesa e dell'entrata, se non si spezza questa emorragia infernale, se non si chiuderà sui redditi e sul rigore, il degrado produttivo, una pressione politica e sociale ancora più forte contro chi già paga: il lavoro e il settore produttivo. — Al lettore potrebbe sembrare che ci siamo allontanati dal problema del referendum. Al contrario. Questa battaglia non è difensiva, rivolta al passato, né limitata. È parte integrante della complessa questione economico-sociale di cui stiamo parlando. La facciamo non solo perché noi non siamo abituati a schizzare sulla difesa dei diritti dei lavoratori. Non solo perché è uno stimolo ad una trattativa seria alla riforma del salario e della contrattazione, perché chiede che i lavoratori non vadano a mani nude a quel confronto. Ma anche perché il referendum ci può aiutare, insieme a molte altre iniziative, a investire le condizioni, i temi, le prospettive della lotta per un nuovo sviluppo. Il nostro obiettivo è creare un vasto movimento articolato che si batte per l'equità fiscale, l'occupazione, una nuova alleanza per lo sviluppo tra tutte le forze

Romano Ledda Il caso sardo

novra politica più grande. Cercare di chiamarsi fuori della resa dei conti alla quale il pentapartito si avvicina per poi tentare di reimporre il proprio dominio sulla scena politica italiana. Del resto queste cose — seppure con qualche prudenza — le dice in forma ufficiale persino un articolo che appare sul «Popolo» di oggi: «La violazione dei patti è nelle cose scritte rivolte ai socialisti, e il pentapartito lascia passare l'operazione sarda si troverà disgregato», l'opposizione comunista trarrà vantaggio da queste divisioni e trarrà la convinzione di essersi legittimata alla guida del paese. Tieni che non si sentivano più da tanto tempo. Almeno dai tempi della segreteria Piccoli. Si torna goffamente a mettere in discussione la legittimità del PCI a governare il paese. Natta, nell'intervista alla «Nuova Sardegna», parte da una contestazione del ragionamento svolto dal segretario del suo intervento dell'altro giorno. De Mita aveva parlato di «trasformismo» e di «brutale logica di potere», quale accusa — dice Natta — che egli non abbia seguito con sufficiente attenzione la campagna elettorale in Sardegna. Altrimenti avrebbe della nitidezza delle indicazioni politiche da essa emerse. Quanto alla «brutale logica di potere», quale accusa meglio di questa si può ritorcere contro la Democrazia cristiana? Un esempio clamoroso è proprio quello della Sardegna, dove nell'82 fu fatta cadere la giunta laica e di sinistra per costituire quella pentapartita che tanti guasti ha provocato. Le operazioni di potere non sono nostre, sono del partito dell'on. De Mita. Natta si sofferma poi sulla questione del diritto-dovere, proclamato da De Mita, per il partito di maggioranza relativa di governare la giunta. È un principio valido quello enunciato da De Mita — dice Natta — ma il segretario democristiano è incorso in uno scivolone. È noto infatti che in un sistema politico come quello italiano, il criterio della rappresentatività deve combinarsi con la costituzione di una maggioranza. D'altra parte la DC ha ben derogato da questo principio nell'ambito dei governi nazionali. De Mita parla di operazioni di potere ai danni della DC. Io potrei citare tante altre operazioni, definendole di potere a danno del PCI. Da Firenze, a Napoli, alle Marche... Il segretario comunista affronta poi il problema dell'alleanza coi sardisti. Precisando in primo luogo che il PSDA non sfugge, come nessun altro partito, alle regole della coalizione. Non impone cioè la sua linea e il suo programma agli alleati. «Se nel suo programma ci sono punti inaccettabili — dice — non li accetteremo. Sono certo

che in un'intesa per la giunta saranno rispettate le reciproche posizioni. Sia chiaro, ad esempio, che noi non siamo indipendentisti». Del resto, aggiunge Natta rispondendo ad una domanda dell'intervistato De Mita, questo non avrebbe disdegnato di allearsi coi sardisti, che oggi attacca usando parole molto gravi. «De Mita non sa che i democristiani sardi avevano offerto un'intesa al Partito sardo d'azione? Non sa che il capogruppo sardista alla Regione è anche vicesindaco con un sindaco dc a Sassari?». Infine il segretario del PCI tocca la questione dell'interpenetrazione politica della sortita di De Mita. «Capisco le preoccupazioni per la situazione sarda... c'è possibilità che la Sardegna possa diventare un esempio significativo per altre situazioni locali, soprattutto in vista della scadenza elettorale dell'85. Ma ho l'impressione che gli interventi della DC vadano oltre questo segno. Come mai — viene chiesto a Natta — ciò avviene appena dopo la verifica di governo? «C'è stata la verifica — risponde Natta — ma ci sono diverse interpretazioni sul significato da darle e sulle azioni da intraprendere per i governi locali... Mi pare che sia un corso una disputa sulla preferenzialità da dare al pentapartito nelle situazioni locali, e che poi ci sia dell'altro: questioni dell'economia, spesa pubblica, cassa, fisco...». Sul problema della giunta sarda, mentre la DC (ieri ha parlato il braccio destro di De Mita, Sanza) continua il suo martellamento, si registra un intervento del socialista Mancini. «Cari compagni della segreteria del PSI», ha detto nel corso di un discorso tenuto in Calabria — chiedo scusa se ricordo il passato. Ma può essere utile a voi e ai dirigenti dc che eccedono in arroganza e perdono il senso della misura occupandosi della Sardegna. Nel 1970 la DC avanzò la pretesa di estendere la formula di centro-sinistra a tutte le regioni, e particolarmente alla Toscana e all'Umbria. Fu proposto il preambolo-Forlani, ma i socialisti risposero che il centrosinistra non era una formula prussiana. Furono eletti le giunte di sinistra, che diedero buona prova. Sarebbe perciò opportuno rispondere oggi alla DC che il preambolo-Forlani, respinto nel '70, non è riproporzionabile 15 anni dopo. Piero Sansonetti

Cernenko le economiche». Andropov stava in quel momento percorrendo lo stesso sentiero su cui Cernenko era passato qualche ora prima leggendo la relazione al Plenum, ma non fu difficile scoprire, confrontando contenuto e stile dei due discorsi, che le orme dell'uno non venivano calcate dall'altro. Anche Cernenko aveva affrontato in termini critici il problema dello sviluppo delle scienze sociali in URSS ed aveva chiesto un maggiore dinamismo della ricerca in questi campi. Ma la sua prevalente preoccupazione era apparsa quella di delimitare lo slancio innovativo piuttosto che di sgombrare il campo dai condizionamenti, di contenere, piuttosto che di lasciare emergere, lo spirito liberalizzatorio, di restare sul terreno della più rigida ortodossia piuttosto che sconfinare su terreni meno battuti e forse più insidiosi. «È scontato — aveva detto Cernenko — che fatti nuovi possano implicare la necessità di completare, di precisare punti di vista già formati. Ma vi sono delle verità che non possono essere riesaminate, dei problemi risolti da gran tempo e senza equivoci. Non si può, appellandosi alla scienza, dimenticare i principi fondamentali della dialettica materialistica». L'attenzione ai temi ideologici appare comunque assai marcata in tutti i discorsi di Cernenko. Ideologia ed attività educatrice delle masse sembrano essere uno dei suoi temi preferiti. «Non è possibile — aveva detto al Plenum di febbraio — elevare l'economia ad un livello qualitativamente nuovo senza approntare le condizioni sociali ed ideologiche a ciò necessarie». E, più oltre, aveva aggiunto che «costruire un nuovo mondo significa un lavoro di tipo educativo e di tipo culturale». L'anno scorso, dopo l'elezione di Andropov, era stata affidata a Cernenko — nella sua qualità di responsabile per il lavoro ideologico — la presidenza della commissione per la nuova stesura del programma del partito. Il leader sovietico non ha perso tempo neppure in questa direzione. Il 27° Congresso del PCUS dovrebbe, nelle intenzioni, essere caratterizzato proprio dalla nuova edizione del programma del partito e dallo «scoglimento teorico» del nodo rappresentato dalla «stampa del socialismo sviluppato». Il posto di Cernenko nella storia del PCUS sarà presumibilmente legato alla riuscita di questa impresa, alla quale si stava accingendo Yuri Andropov. La questione è di grande complessità politica. Il programma kruscneviano, il terzo della serie dopo quelli del 1903 e del 1919, non è mai stato abrogato nonostante le critiche «teoriche» cui fu sottoposto durante la gestione brezneviana e nonostante esso contenesse obiettivi e previsioni che erano già state ammentate dai fatti storici (tra queste quella secondo cui il passaggio al comunismo si sarebbe verificato «nei suoi tratti essenziali», addirittura entro il 1980). Si finì, è vero, per parlare sempre meno, ma la stessa sussistenza costituiva la prova di un errore di valutazione commesso dalla massima autorità ideologica, dal partito stesso. Il fatto che esso abbia potuto sopravvivere fino alle soglie del 27° Congresso del PCUS è, da solo, dimostrazione della portata delle insidie che vi si annidano. Qui è difficile scorgere dove si trovino le linee di confine tra le diverse ipotesi che si confrontano. Cernenko è parso quasi parafrasare quanto già Andropov aveva scritto nel suo saggio sul «Kommunist» del marzo 1983. «Noi ci troviamo all'inizio di un periodo storico-culturale lungo rappresentato dalla tappa del socialismo svilup-

pato, ha detto il 25 aprile davanti alla commissione del CC, precisando che il nuovo programma dovrà essere quello del «perfezionamento del socialismo sviluppato». Cernenko ha insistito sul termine nuova redazione del terzo programma del partito («un altro programma a noi invero non occorre poiché gli obiettivi strategici definiti in quello attualmente in vigore e direttamente connessi con la costruzione del comunismo non sono stati ancora realizzati»), ma si tratterà di una svolta di enorme rilievo, comunque vadano le cose. Una definizione compiuta di «socialismo sviluppato» e, tanto meno, di «perfezionamento» dello stesso è infatti ancora lungi dall'essere trovata. Dagli approcci accennati dallo stesso Cernenko si possono intravedere in filigrana, per ora, solo due estremi concettuali e politici entro cui si collocerà (ed anche la battaglia che sottodono). «È una strategia di progressione verso il comunismo — ha detto Cernenko al Plenum di aprile — che non ha nulla a che vedere né con una eccessiva lentezza di sviluppo né con il salto di tappe evolutive. È una strategia indispensabile. Guai a chi va troppo piano, ma anche guai a chi corre troppo veloce. Per precisare il contenuto del socialismo sviluppato — ha detto Cernenko agli elettori, il 2 marzo — occorre una definizione lucida, senza ombra di utopia, nel grado di maturità socio-economica attuale della nuova società». In ogni caso, «bisognerà metterla con la raffigurazione semplificata (esistita in un certo periodo) delle tappe e dell'ampiezza temporale del passaggio alla fase superiore del comunismo». Correzioni, dunque, nel senso di un maggiore realismo, alle quali il gruppo dirigente sovietico intende ora dare una definizione compiuta. La fine di un mito, di una crescita ininterrotta costringono a misurare i progetti di oggi e di domani con una dilatazione assai grande dei tempi di «creazione dell'uomo nuovo». E le vicende di questo ultimo quarto di secolo impongono riesami non semplici anche verso l'esterno. Anche rispetto ad essi sembra prevalere un invito al realismo di cui Cernenko si fa interprete. Il socialismo finirà per vincere, «in ultima analisi», ha detto nella citata riunione del 25 aprile, ma vi è la necessità di tenere conto che, anche nelle condizioni di una crisi generale, il capitalismo contemporaneo può fare affidamento su riserve di crescita che non solo non sono piccole, ma che sono ben lontane dall'esaurirsi. Da qui quasi un continuo invito a raccogliere le forze per fronteggiare uno scontro destinato a durare e in condizioni — anche se non lo si dice apertamente — sotto molti aspetti difensive. Recentemente i giornali hanno celebrato l'anniversario del Plenum di giugno dell'anno scorso, quello dell'ideologia in cui Cernenko svolse la relazione. Le citazioni del segretario generale attuale tornano oggi di moda dopo essere state per un anno oscurate dal discorso che Andropov vi svol-

Giulietto Chiesa Alfa Romeo

si produttiva di 400.000 automobili: su tale ipotesi l'Alfa ha lavorato negli ultimi anni, ma la realtà ha accompagnato le carte scritte, mai il gruppo pubblico dell'auto è andato oltre una produzione di 230.000 vetture, il suo stop, mentre attualmente è attestata intorno ad una produzione prossima alle 200.000. Ma il fatto è che l'Alfa nel futuro dell'Alfa è tutt'altro che ipotetico. Vi è chi attribuisce al presidente dell'Iri Romano Prodi la volontà di «privatizzare» l'Alfa Romeo; una nuova versione della «privatizzazione», diversa da quella della Montedison, non meno preoccupante. Prodi vorrebbe che l'Alfa uscisse dal mercato come azienda produttrice di medio livello e si affiancasse alla Fiat per fare una produzione laterale del colosso torinese. Non una vendita ad un privato, ma una estinzione della società come si è configurata e come tuttora esiste. I rappresentanti dell'Iri hanno smentito una simile ipotesi, eppure questa continua a circolare insistente, collegata a quelle famose dichiarazioni di Prodi circa la decisione dell'Iri di liberarsi di tutte le partecipazioni «non strategiche per la mano pubblica e di cederle in privati». «Privatizzare» l'Alfa Romeo può ridare snello al profattore? E la «privatizzazione» avverrà dopo il conferimento all'Alfa di ingenti fondi statali? Che l'azienda pubblica dell'auto versi in condizioni non buone è un fatto, benché negli ultimi anni siano stati realizzati considerevoli recuperi di produttività. Resta comunque il fatto che anche nel 1984 le sue perdite non scenderanno sotto il livello del 1983 (oltre 80 miliardi). Le forze aziendali ritengono tuttavia che l'Alfa possa e debba ridimensionare i suoi obiettivi, ma non scomparire dal mercato o essere ridotta come l'Autobianchi a semplice appendice irrilevante della Fiat. Sono le previsioni più volte ribadite da Gianni e Umberto Agnelli, secondo i quali in Italia non c'è spazio che per la Fiat. Su questo filo corre il pensiero di Romano Prodi? Abbiamo detto che all'Alfa Romeo non condividiamo tali previsioni e soprattutto non concordiamo con la sorte che l'Iri vorrebbe riservare alla loro azienda. Ma anche il gruppo dirigente dell'Alfa sembra proporre un progetto di drastico «ridimensionamento»: si sente parlare di una opzione che vorrebbe attestare l'Alfa sulla produzione di 200.000 vetture, 120.000 da produrre a Fomigliano d'Arco, 40.000 prodotte dall'Arna (la società Alfa-Nissan), 40.000 da produrre nello stabilimento di Arese. Ciò com-

porterebbe il taglio di circa 8.000 addetti nella fabbrica milanese. Altre ipotesi parlano del mantenimento ad Arese della produzione della 164 (auto per la quale esiste una collaborazione con la Fiat), la cosiddetta «ammiraglia». Come si vedeva tratta di questioni che non possono non concernere la trattativa di domani tra Interind-Alfa-consiglio di fabbrica. Siamo in settembre. Quando Prodi dirà le sue opinioni? Quando Alfa e Finmeccanica faranno conoscere le loro decisioni sulla «opzione» da scegliere per l'Alfa Romeo? «Il ridimensionamento dell'Alfa è nell'ordine delle cose» è dichiarato all'Unità il capo ufficio stampa dell'Iri — tenuto conto dello spostamento gravissimo tra le previsioni del budget e le realizzazioni per quanto concerne i volumi di produzione. Questo spostamento comporta la perdita di troppi miliardi. Non è difficile arguire le nubi che si addensano soprattutto all'orizzonte di Arese, che peraltro non sembrano risparmiare l'intero complesso automobilistico pubblico. Sarebbe interessante sapere che ne pensano il ministro delle Partecipazioni statali, il gabinetto Craxi nel suo insieme: qual è il loro orientamento? Si può ricreare sul passato dell'Iri, tanti avevano sollevato riserve sui suoi programmi e sulle sue iniziative. Degli errori dovranno rispondere gli amministratori, a Milano e a Roma. I lavoratori dovranno essere ancora i capri espiatori delle altrui manchevolezze? Antonio Mereu

che contano, ai crocicchi dai quali si possono capire i diversi percorsi. Spesso, è inevitabile, si arriva in ritardo. O nel posto sbagliato. Ma il fatto che tocca sopportare per visitare tutta la Festa è parente stretto di quello che ogni tanto quasi ammettessi di essere assente da nessuna zona della società. Questa Festa davvero ci assomiglia. *** Omaggio dovuto, forse il più dovuto di tutti, a un gruppo di artisti che ieri sera era alla Festa ma avrebbe tranquillamente potuto, non per responsabilità sua, non esserci. Giovanna Marini, Ivan Della Mea, Paolo Pietrangeli, Fausto Amodei, Gualtiero Bertelli, le voci più prolifiche e costanti del Nuovo Canzoniere Italiano, e poi gli intellettuali e i musicisti loro «compagni di strada», Michele Straniero, Caterina Bueno, Leoncarlo Sottimelli. Quelli del Nuovo Canzoniere Italiano, il nucleo più politico, più di classe, più cosciente di tutta la storia della canzone nazionale. Molto in disparte negli anni dei megaconcerti, della mitologia del rock a tutti i costi, vittime di una ricerca di «modernità» legittima ma un po' troppo cretola e spesso oppalata al business o insostituibile lavoro culturale, era in qualche modo «obbligata». È proprio lo scoprire che una memoria da elefante è fondamentale per essere davvero «moderni», per avvicinarsi al futuro con scienza e coscienza, lo diceva anche Gianni Minà nel dibattito sui giovani, sabato sera: «Lo so, mi prendono in giro perché parlo sempre degli anni Sessanta. Ma come si fa a capire con un minimo di attendibilità quello che succede adesso se si liquida con un sorriso di sufficienza tutto quello che è successo prima?». *** Lavorare stanca: soprattutto se, per farsi rimborsare quattro lire spese per offrire la cena ad alcuni colleghi di dibattito, bisogna affrontare una interminabile via crucis burocratica a base di firme, controfirme, ricevute, vidimazioni, permessi, visti, imprimitur, plectet e io nun c'entro niente, rivolgete a n'antro compagno». Provocazione: esasperato, dico che alla Festa di Modena è tutta un'altra cosa, ci sono compagni addestrati fin dal Dopoguerra per sventare mostruosamente ogni pratica burocratica. Vengo immediatamente fulminato da sguardi astiosi. «L'odio per i compagni di Modena», già denunciato da Bobo in una sua celebre vignetta, è il vero fantasma che si aggira per le feste di tutta Italia. Tempi duri per i troppo bravi. Michele Serra

La Festa

di tutto, la Festa nazionale alarga ogni anno i suoi orizzonti. Riesce a farlo cercando di darsi un filo conduttore specifico, una sorta di cavo portante al quale appendere la gran quantità di drappi, manifesti, discorsi: quest'anno è il tema della democrazia, da leggere in prima pagina o anche solo in filigrana in tutte le iniziative politiche, gli incontri con compagni e avversari, e soprattutto nello sforzo collettivo, civile e appassionato, di tutti i compagni che ci lavorano non solo per legittimo orgoglio di bandiera, ma anche con la coscienza di offrire a Roma e al Paese un luogo di confronto in più. Ma c'è un altro «filo rosso», che troppo spesso persino noi comunisti trascuriamo, quasi lo dimentichiamo: il nome delle nostre feste, che è anche il bellissimo nome del nostro giornale, l'Unità. L'affanno che proviamo girando per i mille viali e gli infiniti luoghi della Festa, cercando di «tenere insieme» una miriade di problemi, di argomenti, di tradizioni, di novità, assomiglia molto alla fatica ormai antica di cercare l'unità. E cioè cercare i punti di incontro (o magari di scontro, vedi la lotta sulla scala mobile e la contingenza) che restituiscano trama e ordito a un intreccio politico e sociale sempre più complicato, spesso disorientato, cercando di arrivare sempre in tempo agli incroci

Advertisement for CRODINO featuring a globe and several bottles of the beverage. Text includes 'dai... stappa un CRODINO' and 'CRODO VA IN TUTTO IL MONDO'.